



GALILEO GALILEI
PADRE della SCIENZA
L'arte di pensare con
l'occhio e l'ingegno e la
scoperta dell'infinito

La VOCE

del Comitato Scientifico G.A.MA.DI.

Direzione Ing. Vincenzo Brandi

La VOCE ANNO XXI N°9

maggio 2019

PAGINA A

- 33

25 APRILE: GIORNO DELLA LIBERAZIONE

Due giorni fa le strade di Roma, Milano ed altre città italiane si sono riempite di cortei partecipati e colorati in corrispondenza della data in cui viene ricordata la liberazione dell'Italia dall'oppressione nazi-fascista. Accanto alle bandiere italiane erano presenti numerose bandiere di popoli che lottano per la loro liberazione o la difesa della propria indipendenza – come le bandiere della Palestina e del Venezuela e simboli della ex-Jugoslavia – accanto a cartelli inneggianti alla pace e di denuncia delle guerre di aggressione imperialista, e stendardi di partiti, sindacati ed associazioni che, pur tra contraddizioni e seguendo strade diverse, dichiarano di voler salvare quei valori che hanno sostenuto la Resistenza antifascista. Questi valori – pur con qualche necessario compromesso tra forze socialiste, comuniste, cattoliche, borghesi-progressiste, sono stati in buona parte riportati nella Costituzione Italiana del 1946, la Costituzione più avanzata del mondo capitalista occidentale.

Oggi, partiti una volta definiti di “destra”, come la Lega o Forza Italia, hanno scelto di non attaccare la giornata del 25 aprile, la cui organizzazione spetta essenzialmente all'Associazione Nazionale dei Partigiani Italiani, eredi di coloro che lottarono in armi contro i Nazi-fascisti, ma di cercare in un certo senso di esorcizzarla e di renderla innocua, affermando che questa giornata è di tutti, comprese quelle forze che in passato si erano ispirate ad ideologie di “destra”. Tra le varie dichiarazioni in questo senso di esponenti della destra, ho preferito citare le dichiarazioni rese alla radio nazionale da una brava ex-cantante di cui apprezzavo in passato il talento – Ornella Vanoni – che ha sottolineato (polemicamente) che alla Resistenza hanno partecipato non solo i comunisti e altre forze di “sinistra”, ma anche i monarchici e altri simili “patrioti” (che – ricordiamo - fino a qualche giorno prima del crollo del Fascismo nel 1943 erano del Fascismo buoni alleati organici). L'ex cantante concludeva poi in modo infelice ricordando che tutto sommato la Resistenza non era stata episodio decisivo in quanto di fatto: siamo stati “liberati” dagli Americani.

Quest'ultima dichiarazione – peraltro spesso ripetuta ossessivamente da tutti gli ambienti e dai media che esaltano la NATO e l'alleanza, o meglio il vassallaggio, nei confronti degli Stati Uniti – suona offensiva nei confronti dei più di 20 milioni di morti sovietici che con il loro sacrificio e con una serie di grandi battaglie (come quelle di Mosca, Stalingrado e Kursk) hanno causato la distruzione dell'80% delle armate naziste, causando la sconfitta ed il tracollo del Terzo Reich ben prima dello sbarco degli USA in Normandia. Suona anche offensivo verso il sacrificio di tanti partigiani italiani, jugoslavi, greci, russi, polacchi, e di tanti altri paesi che hanno tenuto impegnate per anni ingenti forze germaniche sottraendole dai fronti di guerra convenzionale. Stranamente la Vanoni ricordava solo la (rispettabilissima) resistenza francese: forse perché avvenuta in un paese “occidentale” e con una forte componente gollista?

La Resistenza italiana e la successiva Costituzione sono state ispirate da forze socialiste e comuniste, con il contributo di forze cattolico-progressiste e borghesi-progressiste; ma subito dopo, con le famose elezioni del 18 aprile del 1948 (pesantemente influenzate dai ricatti economici e dalla propaganda statunitense, come succede oggi in Venezuela), e poi con l'entrata dell'Italia nella NATO, si sono isolate le forze più coerentemente antifasciste, e si è cominciato a lavorare alla sterilizzazione ed allo smantellamento progressivo della Costituzione. La Carta fondamentale prevedeva che l'Italia fosse una Repubblica fondata sul lavoro; prevedeva la possibilità di nazionalizzazioni e limitazioni della proprietà privata per ragioni di utilità pubblica, ed all'Art.11 bandiva la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Il grande miracolo economico italiano e la ricostruzione degli anni '50 e '60 è stata resa possibile dalla presenza di un'economia mista, pubblica nei settori fondamentali, ed atta ad assicurare l'interesse di tutti gli Italiani ed a garantire un decente livello di salari e diritti ai lavoratori, ma già nella seconda metà degli anni '70 – grazie anche ai cedimenti sempre più evidenti delle forze cosiddette di “sinistra” – questo sistema, che tanto aveva dato all'Italia, ha cominciato ad essere progressivamente smantellato. I colpi definitivi e più duri al sistema misto statale-privatistico (che – ad esempio - sta assicurando in questo momento grandi vantaggi all'economia cinese che è pubblica per l'80%) sono stati dati dalle imposizioni dell'Unione Europea, il cui principale scopo è quello di assicurare il massimo grado di liberismo capitalistico a tutti gli Stati che ne fanno parte, assicurando nel contempo il dominio delle multinazionali e della grande finanza. Si è giunti allo scandalo di stravolgere la nostra stessa Costituzione immettendovi direttamente le imposizioni della Commissione Europea, come quella di prevedere all'interno della Carta costituzionale il cosiddetto pareggio di bilancio.

Contemporaneamente, tradendo la lettera e lo spirito dell'articolo 11, l'Italia, prona agli ordini del Grande Fratello di Washington, ha mosso guerra a Jugoslavia, Libia, Somalia, Afghanistan; continua a sostenere le sanzioni contro paesi sovrani come la Siria, la Russia ed il Venezuela, che irritano gli USA perché difendono la loro sovranità; continua a fornire armi ai Sauditi che massacrano il popolo dello Yemen. I giovani e meno giovani che hanno sfilato numerosi il 25 aprile sotto le insegne di associazioni antimperialiste (cito ad esempio quelle con cui sono in più stretto contatto: Rete No War, G.A.MA.DI., Comitato con la Palestina nel Cuore, Lista No NATO, Fronte Palestina, Comitato contro la Guerra di Milano, Forum Venezuela, ecc. , dovendo trascurare per ragioni di spazio tante altre realtà) hanno riportato la ricorrenza del 25 Aprile alla sua giusta dimensione di momento antifascista, antimperialista ed anticapitalista.

Abbiamo visto al numero precedente (N.77) come per merito di ricercatori come **Joule** ed **Helmoltz** negli anni ’40 dell’800 si sia giunti a stabilire due fondamentali principi di fisica: l’equivalenza tra lavoro meccanico ed il calore – noto come **Primo Principio della Termodinamica** – ed il più generale **Principio di Conservazione dell’Energia**⁽¹⁾⁽²⁾⁽³⁾⁽⁴⁾.

Intorno al 1849 il professore nord-irlandese William Thomson mise in evidenza l’opera quasi dimenticata dello sfortunato ricercatore francese, morto a 36 anni di colera, **Sadi Carnot: “Riflessioni sulla Potenza Motrice del Fuoco”**. L’intelligente fisico francese aveva mostrato che una macchina termica, come una macchina a vapore (o anche un moderno motore a scoppio, o Diesel) non potrà mai trasformare il calore integralmente in lavoro utile. Il rendimento sarà sempre inferiore al 100%. Thomson riteneva che ciò contraddicesse l’equivalenza calore-lavoro, perché riteneva (erroneamente) che il lavoro meccanico della macchina dipendesse dal semplice passaggio dell’intero calore erogato da una fonte di calore più calda verso una più fredda. Tutti gli appunti di Carnot, che avrebbero potuto meglio chiarire il suo pensiero, erano stati bruciati per ragioni igieniche.

La questione fu brillantemente risolta da un fisico e matematico tedesco, **Rudolf Clausius** (1822-1888), professore a Berlino, Zurigo, Wurzburg e Bonn, che si può certamente considerare uno dei padri fondatori della **“termodinamica”**. Nella sua opera del 1850 **“Sulla Forza Motrice del Calore”** Clausius affermò correttamente che, benchè lavoro e calore siano equivalenti (Primo Principio), il lavoro nella macchina termica è prodotto dal consumo di una parte del calore generato dalla fonte più calda, mentre un’altra parte andrà sempre necessariamente sprecata (ad esempio, ciò avviene nei moderni motori a scoppio nei gas di scarico caldi). Questo avviene perché **non si può trasferire senza un lavoro esterno calore da un corpo più freddo ad uno più caldo**. Ne consegue che la maggior parte dei processi di trasformazione dell’energia sono irreversibili, nel senso che le energie più nobili, meccaniche, elettriche, chimiche, tendono a trasformarsi nell’energia più degradata, il calore, mentre il processo inverso non può avvenire spontaneamente (è necessario un lavoro esterno). Queste considerazioni, espresse in maniera parziale da Carnot, furono sviluppate e trasformate da Clausius in un principio generale della fisica (**Secondo Principio della Termodinamica**)

Clausius sviluppò inoltre (tra il 1850 ed il 1860) la fondamentale **Teoria Cinetica dei gas** – espressa nello scritto **“Trattato sulla Teoria Meccanica del Calore”** - in cui i gas sono studiati come una massa di particelle (molecole) dotate di moto caotico che cozzano continuamente tra loro determinando alcuni effetti esterni, come la pressione e la temperatura. Egli introdusse alcuni concetti fondamentali, come il concetto di **“libero cammino medio”** della molecola (cioè tra un urto ed il successivo) e intuì che, oltre ai moti traslazionali, esistevano anche moti di rotazione e vibrazione della molecola. In questo settore precedette gli analoghi studi di **Maxwell, Boltzmann** e **Gibbs**, di cui parleremo nei prossimi numeri.

Partendo da questa teoria, egli dimostrò che i fenomeni termici, legati a calore e temperatura, sono dovuti ad un maggiore o minore movimento delle molecole: una temperatura maggiore e lo sviluppo di calore sono legati al fatto che le molecole si agitano più velocemente. Questo modo di vedere metteva in crisi la teoria del **“calorico”** sostenuta anche da **Lavoisier, Laplace** e **Carnot**, secondo cui il calore è un fluido che si insinua tra gli atomi e che si espande quando sale la temperatura. Questa visione era già stata contestata in passato dall’intelligente fisico americano **Benjamin Thompson** (1753-1814), di cui già si parlato al numero precedente, in una sua memoria del 1798, **“Un’Inchiesta sulla Fonte del Calore eccitato dalla Frizione”**, in cui – avendo osservato la grande quantità di calore prodotta dalla trapanazione del piombo per fabbricare cannoni – aveva giustamente attribuito la produzione di calore all’attrito meccanico. Nel ‘600 e nel ‘700 già **Bacone, Newton,**

il medico olandese **Boerhaave** e l’eclettico **Cavendish** avevano ipotizzato l’origine meccanica del calore. Gli esperimenti di Joule sulla produzione di calore da correnti elettriche e mulinelli meccanici avevano definitivamente dimostrato la falsità della teoria del “calorico”. Anche un altro fisico ed ingegnere scozzese , il già ricordato **William John Rankine** (1820-1872), fu sostenitore dell’origine meccanica del calore dovuta a movimenti - come piccoli vortici - a livello atomico e molecolare. Simili teorie furono sostenute anche da **John James Waterston** (1811-1892), ma un suo scritto del 1843 era stato rifiutato dalla Royal Society⁽⁴⁾.

Sviluppando le idee di Carnot (vedi numero 73), Clausius dimostrò che vi è una tendenza naturale nell’Universo ad un aumento dell’agitazione molecolare che porta verso una situazione di maggiore disordine, dovuta al fatto che la maggior parte dei processi naturali sono irreversibili. Per misurare il “grado di disordine” dell’Universo, Clausius introdusse il concetto di **“Entropia”** dalla parola greca antica “trope” che significa trasformazione. Mentre l’energia complessiva dell’Universo rimane costante (principio già enunciato da Cartesio con riferimento alla “quantità di moto” e più correttamente da Leibniz con riferimento alla “forza viva”), il fatto che però le energie nobili decadono verso quella termica in una serie di processi irreversibili ha come conseguenza che l’entropia, cioè il disordine, crescano continuamente fino ad un futuro generale collasso “termico” dell’Universo verso una situazione di caos assoluto. Solo nei processi “reversibili” (quelli cioè in cui si può tornare indietro) l’entropia rimane costante. La misura della crescita dell’entropia (indicata con la lettera S) in un processo è molto semplice dato che essa è definita semplicemente come il rapporto tra il calore prodotto (Q) e la **temperatura assoluta** (T) in ogni istante: quindi $S = Q/T$. La scala della temperatura assoluta (detta anche **scala Kelvin** dal nome del suo ideatore) parte dallo **“zero assoluto”**, minimo limite inferiore cui la temperatura può tendere, pari a circa -273 gradi centigradi.

Altri noti risultati ottenuti da Clausius sono stati: il **“Teorema Viriale”** del 1870 (da “vis”= forza), che lega l’energia cinetica con quella potenziale in un sistema di particelle elementari, e **l’equazione di Clausius-Clapeyron** che lega tra loro la pressione, la temperatura, il volume e il calore (detto **“calore latente”**) necessario ad una trasformazione di una sostanza da solido a liquido e a vapore (per esempio la trasformazione del ghiaccio in acqua liquida o vapore). **Emile Clapeyron** (1799-1864) fu un fisico ed ingegnere francese, che operò nel settore ferroviario e svolse anche studi di Scienza delle Costruzioni relativi all’equilibrio interno dei solidi omogenei.

Il principio generale di trasformazione irreversibile del mondo annunciato da Clausius ha un carattere non solo fisico, ma più generalmente filosofico ed era stato già enunciato sotto altre forme da alcuni valenti filosofi antichi che non ci stancheremo mai di ricordare, come Eraclito e Democrito: quest’ultimo aveva previsto anche il collasso finale del mondo alla fine di un processo di continua trasformazione, salvo la possibilità che si creassero poi nuovi mondi. Ovviamente nessuno spazio viene lasciato in queste grandiose concezioni materialiste a miti come quello della creazione di origine divina, a interventi della “Provvidenza”, esistenza di Paradisi o Inferni, o Giudizi Universali finali.

1. L. Geymonat, “Storia del Pensiero Fil. e Sc.”, opera cit. in bibl.
2. RBA, “Le Grandi Idee della Sc. – Kelvin”, op. cit. in bibl.
3. RBA, “Le Grandi Idee della Sc. – Boltzmann” op. cit. in bibl.
4. RBA, “Le Grandi Idee della Sc. - Cavendish”, op. cit. in bibl.
5. RBA, “Le Grandi Idee della Sc. – Lavoisier”, op. cit. in bibl.
6. C. Singer , “Breve Storia del Pensiero Sc.”, op. cit. in bibl.

Questioni della Scienza
a cura di A. Martocchia

Effetti della istruzione di massa in Venezuela

di **Marinella Correggia**, 23 aprile 2019 - Fonte: sito SibiaLiria –

Un mistero venezuelano risolto. A qualcuno interessa?

Come mai, nelle strade del Venezuela, persone di ogni età e professione, oltre a essere gentili e nient'affatto diffidenti, anzi pronte a spiegare, a chiedere e a rispondere, sono molto informate sul mondo, ricordando certo il contesto cubano? Onnipresenti, poi, libri di seconda o terza mano (adesso che la mancanza di carta non permette nuove stampe); per non dire degli scacchi giocati anche sotto i cavalcavia urbani. E al posto della relazione con lo smartphone (oggetto che non hanno o del quale temono il furto), i venezuelani intrecciano colloqui e scambi di vedute con i vicini di sedile, di coda o di manifestazione.

Un esempio. Ogni mattina, a Caracas, il signor Luis e sua moglie – originari di Mérida (le Ande venezuelane) – si sistemano sul largo marciapiede presso l'incrocio fra Avenida de las Fuerzas Armadas e Avenida de la Universidad. Montano un banchetto e due seggiolini e vendono a buon mercato il caffè contenuto in due grandi thermos – senza produrre rifiuti, grazie a una pila di bicchieri durevoli, lavabili, che poi laveranno a casa, una volta tornati in pullman nel quartiere Pastora. Intorno a questa coppia gentile si forma in genere un capannello di passanti a discutere le notizie del mondo. Strano? Macché (l'unica stranezza è, semmai, il non uso di bicchierini usa e getta, purtroppo imperanti anche a quelle latitudini).

Abbiamo provato a capire il segreto di questo modo di essere venezuelano grazie a un incontro con il viceministro dell'educazione superiore Andrés Eloy Ruiz. Il quale sul suo profilo twitter si definisce: militante per la pace e promotore della giustizia sociale.

A che si deve questa cultura politica di base piuttosto elevata in Venezuela? E l'attenzione al resto del mondo? E' il risultato di un processo educativo di massa?

E' l'eredità dell'opera di Hugo Chávez. Fin dal 1994, ben prima di arrivare al potere, inizia un esercizio di costruzione di questo collettivo storico che è il popolo, senza il quale non può esserci alcuna rivoluzione. E poi, una volta diventato presidente, egli assegna un ruolo centrale all'educazione. Quella formale diventa un diritto, e un dovere al tempo stesso. Non dimentichiamo poi quella cattedra aperta e televisiva che era la sua trasmissione settimanale *Aló Presidente*. Un programma che va studiato per capire il processo venezuelano. Era un fatto politico, ma profondamente educativo. Chávez ci ha abituati che tutto quello che si fa ha un senso, una radice e uno scopo: il progetto di patria che si costruisce e si perfeziona. Il nostro è un popolo che ha acquisito un alto livello di coscienza, e per questo è in grado di capire che anche le sofferenze sono parte degli ostacoli da superare. Insomma, Chávez ha seminato molto. Ovviamente tuttora c'è chi pensa a soluzioni individualistiche. Ma di fronte agli attacchi da parte di un capitale transfrontaliero non è possibile salvarsi da soli.

E tuttavia, due decenni di educazione popolare non bastano a spazzare via cento anni di dipendenza culturale dal modello di consumo statunitense. Come lavorare per una vera decolonizzazione?

Un articolo del compianto professor Ali Rodríguez Araque si intitola "Cento anni di sfruttamento petrolifero". Sedici pagine molto importanti: una diagnosi del carattere rentista della società. Non è un caso che per anni il Venezuela abbia avuto, ad esempio, il consumo pro capite di cosmetici più alto al mondo. E il consumo pro capite energia più alto dell'America latina. E ugualmente un enorme ricorso a prodotti farmaceutici. Allora mi si dirà: perché Chávez dal 1999 non ha cambiato subito questo modello? Perché per farlo occorre, oltre alla consapevolezza, la capacità produttiva e grandi livelli di organizzazione. Il livello di accumulazione della coscienza e quello di organizzazione politica nel paese non erano sufficienti. Pensiamo che leggi simili a quelle varate nel 2001 contro il latifondo e sugli idrocarburi, storicamente in America latina avevano procurato ai loro autori colpi di Stato e deposizioni. Nel 2002 ci provarono anche con Chávez; la risposta popolare ci fu e il golpe fu sventato in pochi giorni, ma poi arrivò lo sciopero petrolifero. Tutto questo spiega che nei processi storici ci sono tappe obbligate. La rivoluzione deve avanzare sull'accumulazione di coscienza, sull'organizzazione, tenendo conto delle circostanze. Il modello rentista non poteva essere superato senza prima attuare la redistribuzione della ricchezza, della rendita. E Chávez questo ha fatto. Redistribuendo sotto forma di educazione, salute, alimentazione, trasporti, sicurezza, accesso al potere d'acquisto.

E ora?

Ovviamente occorre una costruzione etica, quella che Mariátegui pone come categoria del nuovo. E grazie alla rivoluzione, il potere popolare organizzato ha iniziato a occupare lo spazio centrale. Prima in Venezuela la contesa era fra il potere privato e il potere dello Stato. La costruzione organica del potere popolare organizzato ci ha fatto passare a una triade. Lo si vede anche sul piano militare. Oggi nessuno pensa che la rivoluzione possa essere difesa solo da una forza aerea; la difenderanno, se occorrerà, milioni di persone. Si è rotto il monopolio dello Stato anche nella difesa, che è diventata una questione popolare. E lo stesso sta succedendo negli altri settori, educazione, salute. Un esempio? Il direttore di un ospedale Nueva Esparta (che dipendeva da un governatore dell'opposizione) accaparrava i materiali che arrivavano per la struttura, facendone un uso politico. E' stato il terzo polo, quello del potere popolare, a controllare. Attenzione, il potere popolare non è una categoria asettica. Ci sono sì costruzioni asettiche, che promuovono una falsa coscienza. In tanti paesi si parla di società civile, come società guidata da avanguardie. Noi invece parliamo del popolo, nella sua capacità organizzativa e nella sua capacità di prendere decisioni.


In un video di pessima qualità audiovisiva ma molto chiaro nel contenuto, tre donne venezuelane sedute attorno a un tavolo riassumono le 5 linee storiche del Plan de la Patria, creato da Hugo Chávez: sovranità territoriale e politica, avanzata verso il socialismo bolivariano, affermazione nel campo sociale, economico e politico, sviluppo di un mondo multipolare, contributo alla salvaguardia della vita sul pianeta. Come si declina il Piano nel campo educativo?

Siamo andati per tappe. Dal 1999 al 2002, siamo passati da un processo di privatizzazione che era in corso al ripristino del carattere pubblico dell'educazione, anche quella universitaria. La quale è un diritto ma anche un dovere, perché le persone educandosi possono impegnarsi come cittadini per le cinque linee del Plan de la Patria. Dal 2003 più o meno fino al 2012 c'è stato un processo di municipalizzazione dell'educazione universitaria, ma anche di universalizzazione del godimento di questo diritto. Insomma offrire a chiunque voglia studiare un istituto universitario, dare un'opportunità educativa su ogni territorio. Dal 2013 al 2018 abbiamo insistito nel consolidamento di quanto fatto prima, e nella creazione di nuove istituzioni, nuove università. Dal 2019 andiamo verso una comunalizzazione dell'educazione: lungo la triade territorio, lavoro, formazione/contenuto. Ovviamente nell'orizzonte di quello che Chávez ci ha indicato: il progetto politico. Un progetto di patria.

I 70 ANNI DELLA NATO: QUALE BILANCIO
STORICO? USCIRE DAL SISTEMA DI GUERRA, ORA

Alcune immagini del Convegno internazionale “I 70 anni della NATO: quale bilancio storico? Uscire dal sistema di guerra, ora”, svoltosi a Firenze il 7 aprile 2019.

CONTRO-CELEBRAZIONE A FIRENZE DEL 70°
DELLA NATO

 **Comitato promotore della campagna #NO GUERRA #NO NATO**
Italia

- La NATO nasce dalla Bomba
- Jugoslavia: la guerra fondante della nuova NATO
- L’espansione della NATO ad Est verso la Russia
- USA e NATO attaccano e invadono l’Afghanistan e l’Iraq
- La NATO demolisce lo Stato libico
- La guerra USA/NATO per demolire la Siria
- La regia USA/NATO nel colpo di stato in Ucraina
- La portaerei Italia sul fronte di guerra
- USA E NATO bocciano il Trattato ONU e schierano in Europa nuove armi nucleari
- USA e NATO affossano il Trattato INF
- L’Impero Americano d’Occidente gioca la carta della guerra
- Per uscire dal sistema di guerra uscire dalla NATO

di **Manlio Dinucci**

Il 70° anniversario della Nato è stato celebrato dai 29 ministri degli Esteri riuniti non nel quartier generale della Nato a Bruxelles, ma in quello del Dipartimento di Stato a Washington.

Maestro di cerimonie il Segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, che si è limitato ad annunciare il discorso di apertura pronunciato dal segretario di Stato Michael Pompeo.

La Nato – spiega il Dipartimento di Stato – è importante perché, «grazie ad essa, gli Stati uniti possono meglio affrontare, militarmente e politicamente, le minacce globali ai loro interessi: la Nato rimane fondamentale per le operazioni militari Usa nella regione transatlantica (cioè in Europa) e in altre regioni strategicamente critiche, come il Medio Oriente e l’Asia Meridionale».

È quindi lo stesso Dipartimento di Stato a dirci chiaramente che la Nato è uno strumento degli Stati uniti. Nessuna reazione politica in Italia. L’unica risposta è venuta dal Convegno che, promosso dal Comitato No Guerra No Nato e da Global Research, centro di ricerca diretto da Michel Chossudovsky, ha riunito al cinema-teatro Odeon di Firenze il 7 aprile circa 600 partecipanti.

Le conclusioni sono esposte nella «Dichiarazione di Firenze», riportata qui di seguito:

«Il rischio di una grande guerra che, con l’uso delle armi nucleari potrebbe segnare la fine dell’Umanità, è reale e sta aumentando, anche se non è percepito dall’opinione pubblica tenuta all’oscuro dell’incombente pericolo.

È di vitale importanza il massimo impegno per uscire dal sistema di guerra. Ciò pone la questione dell’appartenenza dell’Italia e di altri paesi europei alla Nato.

La Nato non è una alleanza. È una organizzazione sotto comando del Pentagono, il cui scopo è il controllo militare dell’Europa Occidentale e Orientale.

Le basi Usa nei paesi membri della Nato servono a occupare tali paesi, mantenendovi una presenza militare permanente che permette a Washington di influenzare e controllare la loro politica e impedire reali scelte democratiche.

La Nato è una macchina da guerra che opera per gli interessi degli Stati uniti, con la complicità dei maggiori gruppi europei di potere, macchiandosi di crimini contro l’umanità.

La guerra di aggressione condotta dalla Nato nel 1999 contro la Jugoslavia ha aperto la via alla globalizzazione degli interventi militari, con le guerre contro l’Afghanistan, la Libia, la Siria e altri paesi, in completa violazione del diritto internazionale.

Tali guerre vengono finanziate dai paesi membri, i cui bilanci militari sono in continua crescita a scapito delle spese sociali, per sostenere colossali programmi militari come quello nucleare statunitense da 1.200 miliardi di dollari.

Gli Usa, violando il Trattato di non-proliferazione, schierano armi nucleari in 5 Stati non-nucleari della Nato, con la falsa motivazione della «minaccia russa». Mettono in tal modo in gioco la sicurezza dell’Europa.

Per uscire dal sistema di guerra che ci danneggia sempre più e ci espone al pericolo imminente di una grande guerra, si deve uscire dalla Nato, affermando il diritto di essere Stati sovrani e neutrali.

È possibile in tal modo contribuire allo smantellamento della Nato e di ogni altra alleanza militare, alla riconfigurazione degli assetti dell’intera regione europea, alla formazione di un

mondo multipolare in cui si realizzino le aspirazioni dei popoli alla libertà e alla giustizia sociale.

Proponiamo la creazione di un fronte internazionale NATO EXIT in tutti i paesi europei della Nato, costruendo una rete organizzativa a livello di base capace di sostenere la durissima lotta per conseguire tale obiettivo vitale per il nostro futuro».

(il manifesto, 9 aprile 2019)

Difesa della razza o del futuro?

24.04.2019 - Luca Cellini



La difesa della razza, rivista italiana fascista del 1938 (Foto di Luca Cellini)

TEMPI

Tempi strani, tempi in cui si fa un gran parlare del fascismo, si riscrivono libri sulla storia, sul fatto che “in fondo il fascismo ha fatto anche cose buone”, son tempi in cui si tenta in ogni modo di compiere un’abile manovra di revisione storica, per dipingere il fascismo come portatore di istanze positive per il popolo, di avanzamento sociale e di messa in opera di valori come giustizia, ordine, onestà morale, disciplina etc. Negli studi storici, da tempo è presente una interpretazione che vorrebbe leggere positivamente l’operato del fascismo almeno fino alle leggi razziali del 1938, sostenendo il mito di un Mussolini “buono” tradito dalla relazione con il vero “cattivo”, Adolf Hitler. Un punto di vista che si sposa perfettamente con l’autorappresentazione dominante degli “italiani brava gente”, vero e proprio mito fondativo nazionale che abbiamo bisogno di raccontarci, anche per non confrontarci con le pagine più violente della nostra storia. Non è infatti un caso che i crimini coloniali italiani siano assenti dalla riflessione pubblica (siamo buoni no? Quindi dobbiamo dimenticarci i gas usati contro gli Etiopi per ordine di quell’esempio di italianità del generale Badoglio, dobbiamo dimenticarci le bambine di 12 anni che venivano stuprate dai soldati italiani in Libia, dobbiamo scordarci delle legge razziali, delle torture perpetrate a migliaia di oppositori, le fucilazioni, la collaborazione alla deportazione, le stragi operate nei villaggi dagli squadroni della morte della decima mas, ci dobbiamo anche scordare lo stragismo e le evidenti connivenze tra apparati devianti dello Stato e formazioni di stampo fascista che mettevano le bombe nelle piazze e sui treni a partire dagli anni 70’ insomma, per mantenere la nostra immagine di “italiani brava gente pare che ci si debba scordare di un sacco di cose.

STORIA

Cerchiamo di ripercorrere cosa hanno significato venti anni della nostra storia sotto il fascismo. Storicamente il termine fascismo deriva dai “fasci” (in latino fascis) di combattimento fondati nel 1919 da Benito Mussolini, Il riferimento era ai fasci usati dagli antichi littori come simbolo del potere. L’ascia presente nel fascio simboleggiava il supremo potere di vita o di morte, mentre le verghe erano simbolo della potestà sanzionatoria, e materialmente usate dai littori per infliggere la pena della fustigazione.

Già dall’etimologia, si possono comprendere facilmente molte di quelle che sono le caratteristiche e i metodi che stanno alla base del fascismo: il culto del grande impero Romano, ma attenzione non tanto per l’avanzamento culturale, legislativo, architettonico, organizzativo e politico che aveva raggiunto rifacendosi a molti principi e della cultura greca ellenistica, bensì per la propensione colonialista dell’impero romano, per le modalità dell’uso organizzato della forza, il culto della giovinezza, il culto della nazione che domina le altre, il culto della violenza e il “principio mistico del capo”, che prevede una concezione gerarchica e piramidale del mondo che esalta l’obbedienza, cieca, irrazionale e totale.

Il fascismo, sul piano ideologico, è populista, fermo fautore della proprietà privata intoccabile pena persino la morte, della divisione della società in precise classi organizzate in strettissimo modo subalterno e fortemente controllate, è antiborghese, antidemocratico fortemente ostile alle istituzioni liberali e parlamentari e a ogni forma di confronto che metta in dubbio questa visione, a tal punto da espellere, confinare, punire severamente con anche la morte chiunque dissenta o proponga punti di vista differenti o divergenti.

Sul piano politico, fu un regime di carattere totalitario che fondò il proprio potere sull’uso sistematico della violenza e della repressione, in specie tramite un costante richiamo all’odio, al disprezzo e alla denigrazione, alla sopraffazione verso i partiti e i movimenti antifascisti o antinazionali, comunisti, socialisti, neutralisti, bolscevichi, liberali, pacifisti, repubblicani, democratici, popolari, di differente natura, tendente all’omologazione per generi che prevedono solo l’uomo come genere dominante e la donna come genere subalterno, nessun spazio per tendenze sessuali di altro genere che non quelle etero, con l’idea guida che vi possa essere solo una razza forte, scelta dal volere divino, e che domini su tutte le altre con ogni sistema possibile.

IL VENTENNIO

Nel ventennio, il partito nazionale fascista era l’unico partito ammesso; il capo del governo doveva rispondere del proprio operato solo al re e non più al Parlamento; qualsiasi forma associativa di cittadini doveva essere sottoposta al controllo ferreo della polizia; gli unici sindacati riconosciuti erano quelli fascisti, gli scioperi proibiti, le autorità di nomina governativa sostituivano le amministrazioni comunali e provinciali elettive, che venivano quindi abolite, i sindaci furono sostituiti dai prefetti a cui a livello locale fu dato molto potere, fu instaurato il confino per gli antifascisti e reintrodotta la pena di morte per punire coloro che attentassero all’ordine costituito secondo vari reati classificati come contro reati contro lo Stato.

Sotto il regime mussoliniano, tutta la stampa fu sottoposta al controllo del governo e veniva sistematicamente censurata qualora riportasse contenuti anti-nazionalistici o di qualsiasi critica verso il governo; fu instaurato infatti un controllo sistematico della comunicazione e, in particolare, della libertà di espressione, di pensiero, di parola, di stampa; venivano inoltre represses la libertà di associazione, di assemblea e di religione.

Il regime mostrò grande interesse anche per le tecniche di formazione e manipolazione del consenso: oltre la stampa, scuola, università, cinema, organizzazioni sportive e dopolavoristiche vennero integralmente “fascistizzate” decisiva fu, in questo senso, la politica religiosa, culminata con la stipula dei patti lateranensi nel 1929.

LA RAZZA

Nel 1938 il fascismo approvò le leggi razziali (che perseguitavano ebrei, rom, e anche gli omosessuali) e persino identificavano nei popoli italiani meridionali una specie di popolo “sub-italiano” frutto di anni di dominazione straniera e quindi che aveva perso il carattere originario italico e per questo considerati inferiori. Le leggi razziali non furono solo il segno della subalternità italiana nei confronti del nazismo, ma anche l’apice dell’espressione della cultura antidemocratica e anti-egualitaria di tutta l’ideologia fascista, il motto era “La difesa della Razza!”

Poi seguirono la guerra e le persecuzioni: milioni di morti sotto i bombardamenti, la polizia politica che torturava nei peggiori modi i prigionieri, i partigiani di tutte le formazioni politiche, seguirono la collaborazione strettissima con il nazismo che prevedeva la deportazione di migliaia di ebrei, di zingari, di omosessuali, di prigionieri politici dentro i campi di concentramento, il tradimento di tutti i militari italiani che furono abbandonati a sé stessi dopo l’8 settembre e per di più non furono nemmeno avvisati dell’armistizio e perciò facile prede lasciati di fatto in mano alle truppe tedesche che deportarono in massa tutti i militari italiani che si rifiutarono di collaborare con il Nazifascismo, seguì poi, la devastazione, l’orrore, l’annichilimento della natura umana.

LA COSTITUZIONE

La nostra Costituzione, scritta e votata all’indomani della fine della guerra e della caduta del fascismo, è il frutto di un importante compromesso, politico e culturale. Un “compromesso” che nasceva dall’esigenza di scongiurare il ripetersi degli errori (e degli orrori) appena commessi, e di inaugurare l’ingresso dell’Italia in una nuova era, fatta di Libertà, Eguaglianza, Giustizia e Democrazia.

L’art. 21 infatti, di questo grande progetto, chiamato “Costituzione Italiana” sancisce chiaramente la libertà di pensiero, di espressione, di stampa, una libertà che ultimamente e a sproposito vengono invocate a tutela del diritto di rivendicare la propria fede e appartenenza all’ideologia fascista, o comunque, a una cultura che ne ricalca peculiarità e caratteristiche.

...segue ./.

Segue da Pag.36: Difesa della razza o del futuro?

La nostra Costituzione e la nostra legge rifiutano e perseguono a termini di legge il fascismo, non perché è una Costituzione comunista, o socialista, o di sinistra o altro, la nostra Costituzione fu scritta dalle macerie fumanti di due guerre, fu scritta da tutte le rappresentanze politiche e sociali che dal fascismo erano passate pagandone un carissimo prezzo, la Costituzione rifiuta il fascismo perché da quel bruttissimo film dell’orrore ci siamo già passati. Per questo, essere fascisti non è un’opinione, ma una deviazione, culturale, storica, e politica, che racchiude in sé aspetti oltremodo pericolosi per la vita sociale e delle persone, sia nelle teoriche intenzioni, che nelle possibili e concrete conseguenze. La storia insegna, a chi l’ha studia, che il fascismo non portò niente di buono, il fascismo come anche il nazismo sono stati sconfitti e messi al bando non tanto dai ricchi, dalle classi sociali alte, bensì dai popoli stessi che lo avevano subito. Il fascismo anche quello attuale non ha in sé nessuna idea rivoluzionaria, né di progresso popolare, né di avanzamento sociale, ma solo un’idea estrema di controllo, di imposizione tramite l’uso estremo della forza, di proclamazione quasi sacra della legge del più forte sul più debole, crede in una precisa e ferrea organizzazione gerarchica sociale, una divisione netta tra comandanti che devono impartire ordini e farsi ubbidire con l’uso della paura e della forza e comandati che li debbono solo eseguire, subire, pena il contrario, orrore e violenze senza fine.

CORSI E RICORSI

Ciclicamente e in differenti contesti geografici il fascismo è stato usato a sommo studio dall’ideologia capitalista, e padronale, i cui vertici ogni volta intravedono all’orizzonte una seria minaccia di cambiamento sociale che, possa rimettere in discussione in qualche modo l’organizzazione di tipo padronale, verticistico, piramidale, violenta e profondamente antiumanista, ecco che il fascismo ritorna sempre a fare capolino come arma di annullamento e annichilimento delle coscienze, fino a riservarsi pure la possibilità di creare le condizioni ideali per la guerra come arma di autodistruzione di massa, ovviamente dei ceti sociali più bassi, le classi alte vengono sempre risparmiate dalla guerra, anzi solitamente ne escono ulteriormente arricchite e rafforzate. La guerra fra poveri in definitiva come purga sociale, dopodiché, terminata la sua funzione, si ricomincia come prima con lo stesso sistema che va avanti nel suo impianto base sociale da almeno 3000 anni.

Questo periodo storico, un’altra volta purtroppo è ritornato ad essere terreno fertile e humus ideale per nuovi fascismi, magari un poco diversi nella forma, perché si adattano nelle loro vesti ai tempi, ma uguali nella loro riproposizione del conflitto sociale fra poveri, anziché direzionato verso le classi più ricche che detengono il potere di risorse, mezzi produzione, e oggi persino dei mezzi di comunicazione di massa, attraverso i quali narrano una realtà di destabilizzazione e disorientamento sociale dilagante come se fosse frutto casuale o naturale quando invece è il preciso risultato delle politiche neoliberiste e di privilegio dei pochi applicate in scala globale. Il fascismo andrebbe visto più come un sintomo acuto d’una malattia dell’ego delle persone, un morbo sociale che trova il suo terreno ideale proprio nell’applicazione dei concetti portati all’estremo dell’ideologia del capitale, che alla base di fatto prevede la consacrazione dell’individualismo e della legge del più forte il capitalismo mette in atto questo modello su un piano economico di tipo violento, ricattatorio, coercitivo e basato sullo sfruttamento delle persone, il fascismo persegue gli stessi fini però con una metodologia apertamente violenta sul piano fisico.

LA LEZIONE DELLA STORIA

Prendere coscienza di questo, essere consapevoli del contesto storico e sociale in cui nuovamente ci ritroviamo, raccontare, ricordare come, perché e da dove nacque il fascismo, può aiutare, certamente contribuire a mutare la situazione e gli equilibri in gioco, affinché si possa non ripassare dagli stessi sbagli, bisogna ricordare, avere memoria di quanto accadde, perché la storia si sa, è una maestra molto severa, fa ripetere la lezione, più e più volte, fintanto non la si sia ben imparata. La questione in definitiva ancor più se fra l’essere fermi antifascisti o silenziosi spettatori di fronte alle derive fasciste, credo invece sia, se si preferisca scegliere fra scordarci del nostro passato per paura del futuro, o ricordarci di guardare bene in faccia il nostro passato per aver meno paura del futuro.

Scienza nuova o vecchia ideologia?

Il capitalismo “documentale”, ovvero l’ultima trovata dell’ideologia dominante per naturalizzare il modo di produzione capitalistico. di **Renato Caputo** 27/04/2019



Anche a livello della **lotta di classe sul piano delle sovrastrutture** si assiste attualmente a una nuova offensiva delle forze conservatrici, capitanate nel nostro paese da quello che è divenuto forse il pensatore più influente, in quanto in grado di **egemonizzare in modo sempre più pervasivo la società civile**. Questo tipico rappresentante degli **intellettuali tradizionali**, dopo essersi affermato a livello editoriale e accademico sostenendo le concezioni più estreme della **ideologia postmoderna dominante**, ha consolidato la propria capacità di egemonia con una intelligente svolta, mediante la quale è riuscito a capitalizzare la noia che aveva prodotto il relativamente lungo predominio incontrastato del **pensiero debole**, con il suo estremismo **soggettivistico** e il suo **relativismo** neo-scettico e neo-sofistico.

Alla **concezione postmodernista**, per cui non esisterebbe né un verità né una realtà, ma soltanto diverse **interpretazioni soggettive**, ha contrapposto una concezione **neo-realista**, che si configura come una ripresa estremizzata del **positivismo**. Nel suo contrapporre la indiscutibile realtà dei **dati di fatto** alle soggettivistiche interpretazioni, ha abilmente sfruttato la posizione ingenuamente realista del **senso comune**, spacciato nel suo scetticismo verso i sofismi ideologici come ritorno al **sano buon senso umano**.

In realtà, non **superando** nel senso del **materialismo storico e dialettico** la ripresa da parte del pensiero debole della “filosofia” di **Nietzsche** e **Heidegger** – attraverso l’ermeneutica gadameriana – ha finito con il ritornare a una forma di **realismo ingenuo**, sotto certi aspetti assimilabile al **materialismo rozzo feuerbachiano**, sotto altri interpretabile come un ritorno, sulla scia del **secondo Heidegger**, a un realismo assoluto premoderno e, per così dire, **scolastico**. In altri termini, criticando sulla scia di Heidegger tutto il **soggettivismo della filosofia moderna**, culminato nella **volontà di potenza** nietzschiana, **Maurizio Ferraris** è nei fatti ritornato a quella che Hegel ha definito, nella ***Enciclopedia***, la prima e più antica posizione del **pensiero nei confronti dell’oggettività**.

Così, di contro all’esasperato **prospettivismo** e soggettivismo del pensiero debole, Ferraris, prendendo le difese del senso comune e del positivismo ha sostenuto la necessità di ritornare alla **concezione della verità dominante nel mondo antico e medievale** in cui, prevalendo ancora l’**arcaica visione del mondo mitologico religiosa**, la verità era considerata qualche cosa di assolutamente oggettivo, di realmente esistente al di fuori del soggetto che la indaga, tanto che le stesse categorie della logica dovrebbero limitarsi a un **mero rispecchiamento del reale**, indubitabilmente vero nella sua **immediatezza**, secondo la **più antica**, primitiva e ingenua **concezione gnoseologica**, quella della **certezza sensibile**, con cui non a caso Hegel faceva iniziare il percorso verso il **sapere assoluto** della coscienza individuale nella ***Fenomenologia dello spirito***.

Tale concezione ha finito con il mieterne consensi non solo all’interno delle classi dominanti – sempre interessate al rilancio della loro ideologia positivista – ma anche fra gli intellettuali schieratisi con le classi subalterne, in quanto la sua critica all’**idealismo estremo** del postmodernismo sembrava funzionale al ritorno a una posizione **materialistica**, senza considerare la profonda differenza che c’è fra il **materialismo positivistico** e quello storico e dialettico. Del resto gli intellettuali di “sinistra”, essendo **privi di una visione del mondo autonoma e antagonista a quella dominante**, finiscono sempre per essere egemonizzati da quest’ultima, in particolare quando viene declinata in senso radicale, come certamente ha fatto **Ferraris**. Questo ha consentito a Ferraris di divenire il principale intellettuale di riferimento della classe dominante, che gli ha affidato la cura della prestigiosa edizione culturale domenicale de “Il sole 24 ore”, quotidiano di Confindustria, in cui si esprime il punto di vista, per così dire, “alto borghese”. Allo stesso tempo, Ferraris è riuscito a mantenere credibilità e capacità di egemonia anche sui settori più **radical** della cultura di “sinistra”.

Ed infatti la sua ultima opera è stata sponsorizzata sia dagli organi di stampa più conservatori che da quelli più **radical chic**. ***Scienza nuova. Ontologia della trasformazione digitale*** rispolvera tutto l’armamentario del pensiero **antimarxista** della classe dominante. Si parte dal **rovesciamento in senso idealista** del materialismo, sostituendo alla struttura economica e sociale la **sovrastruttura documentale e digitale**. Dunque la cellula della società, da considerarsi perciò **post-capitalista**, non sarebbe più la **merce**, ma il **documento**. Quindi il capitale industriale, che si attarderebbe a criticare il marxismo, non esisterebbe più in quanto sarebbe stato sostituito dal **capitale digitale**, in quanto il possesso dei dati sarebbe divenuto più prezioso del denaro.

In questa nuova dimensione sarebbe del tutto superata l’**alienazione del lavoro salariato**, perché tutti sarebbero pienamente realizzati nel donare gratuitamente il proprio lavoro gettando così le basi dell’automazione della stessa costruzione del senso. Il nuovo lavoro, nell’era del capitalismo digitale, consisterebbe – visto che a tutto il resto penserebbero le macchine – nel guardare un video, postare e interagire su un social, ossia ad attività che corrisponderebbero alla “forma di vita comunista e priva di alienazione che viene idealizzata da Marx e Engels nella Ideologia tedesca” [1]. Tanto più che, ricorrendo a una delle più **volgari distopie degli apologeti più estremi del capitalismo**, Ferraris dà per scontato che la produzione di **valore** corrisponde ormai alla sola produzione di dati, cui contribuiamo tutti semplicemente navigando via internet e **interagendo attraverso i social**. In tal modo non vi sarebbero nemmeno più le **crisi**, che sarebbero dovute all’ormai superato “capitale finanziario che non ha bisogno né di fatica né di alienazione, né di mobilitazione o di produzione di valore, e che per questo è esposto a crisi ricorrenti”.

Dal momento che il valore si fonderebbe sui dati, il “**plusvalore documentale**” non sarebbe altro che “la differenza tra i dati (generici e pubblici) che le piattaforme forniscono ai mobilità*t*i e i dati (specifici e utilissimi per la distribuzione dei beni) che i mobilitati forniscono alle piattaforme”. Tutti questi dati verrebbero **raccolti e immagazzinati** dal capitale digitale permettendo “la pianificazione dei consumi e la conoscenza di bisogni, credenze, desideri”. Secondo le solite ideologie apologetiche del capitalismo, centrale diverrebbe la sfera della **distribuzione** al cui centro vi sarebbe il **consumatore**, di cui il capitale deve limitarsi a conoscere “bisogni e desideri”, dal momento “che in un futuro prossimo tutti i lavori svolti da umani saranno svolti da macchine, compresi quelli (magazzinieri di Amazon, riders, raccoglitori di pomodori) che vengono sempre citati per dimostrare la sopravvivenza del lavoro come fatica e alienazione”.

In tal modo il capitale, come **lavoro morto**, non avrebbe nemmeno più bisogno del **lavoro vivo** per potersi **valorizzare**. Quindi, perderebbero di senso la **legge del valore** e con essa anche quella del **plusvalore** su cui si fonda lo **sfruttamento**, che del resto verrebbe meno insieme ai lavoratori, visto che appunto la produzione sarebbe **completamente automatizzata**. Il lavoro si ridurrebbe nel fornire dati al capitale, da parte di più o meno consapevoli consumatori (“i mobilitati”) che svagando su internet finiscono per rivelare le proprie preferenze riguardo i consumi. Quindi, non ci sarebbe più bisogno di lottare **contro il lavoro salariato**, alienato, lo sfruttamento, il **pluslavoro**, attraverso la **lotta di classe**, gli scioperi, il sindacato i consigli e i partiti, mirando alla **rivoluzione**, ma basterebbe mirare alla **redistribuzione del plusvalore documentale** attraverso “una tassazione europea [non si sa perché solo europea] delle piattaforme non semplicemente sui proventi pubblicitari, ma sulle raccolte dati”, che “potrebbe stimolare il consumo di beni” [come avverrebbe secondo Ferraris già in Cina], come se al capitale servisse solo soddisfare un **crescente consumo di beni da parte di consumatori**, che dovrebbero semplicemente, svagandosi in rete, comunicare al capitale i proprio **bisogni**.

Ecco, dunque, che il capitale diviene un babbo natale o una befana unicamente interessato a soddisfare i bisogni e i **desideri** che gli giungono da parte dei consumatori, il tutto ovviamente senza più sfruttare il lavoro di nessuno, in quanto i regali da distribuire sarebbero prodotti magicamente dalle macchine, in grado di fare tutto da sole (siamo più o meno al livello della lampada di Aladino). Allo stesso modo tutti i problemi della sinistra, compresa la possibilità di arrestare la minacciosa avanzata delle forze reazionarie, sarebbero per **magia** risolti se solo la sinistra si degnasse di “comprendere questa nuova forma del lavoro” – che gli è gentilmente illustrata da Ferraris – riuscendo così a “contrapporre ragionevoli speranze alle paure su cui prende voti la destra”.

D’altra parte Ferraris, come ogni **apologeta** che si rispetti della società capitalistica, tende a eternizzarla, **naturalizzandola**, per rendere radicalmente impossibile ogni attitudine **critica** nei suoi confronti. A tale scopo riproduce una **robinsonata** talmente radicale, da far impallidire quelle degli stessi economisti neoclassici, dal momento che la *Scienza nuova* sostiene che la stessa razionalità sarebbe un prodotto del capitale e del conteggio, che deriverebbero naturalmente dalla necessità originaria di **quantificare e misurare** le entrate e le uscite. A suo avviso i documenti sarebbero sorti, sin dalle ere più antiche, proprio per ratificare l’acquisto e la vendita di prodotti e stilare su questa base bilanci economici. Dall’attitudine naturale dell’uomo per il calcolo economico delle entrate e delle uscite, sarebbe sorto lo stesso linguaggio, dal momento che l’esigenza del racconto da cui deriverebbe, non sarebbe altro che un caso particolare del conto. Anzi, sarebbe proprio questa attitudine originaria e naturale dell’uomo al conteggio dei debiti e dei crediti la base non solo del pensiero, ma dell’intenzionalità, della stessa umanità e della sua socialità e razionalità (che sorgerebbero dalla definizione delle posizioni creditorie), che si costituirebbe emulando la promessa di un risarcimento.

In tal modo, si naturalizza e sacralizza l’assoluta necessità di pagare i debiti e l’esigenza del capitalismo di ridurre ogni differenza qualitativa alla necessità assoluta di quantificare e misurare. Da questa attività originaria e fondativa della specie umana e, in particolare, dalle tracce scritte dei debiti – neanche Nietzsche nella sua *Genealogia della morale* era giunto a tanto – si sarebbe sviluppata naturalmente la sensibilità e la memoria, quale necessità ovviamente di non dimenticare mai i crediti e i debiti. Da tale necessità sarebbe sorta, altrettanto naturalmente, la tecnologia che – secondo la ripresa della più estrema concezione **neopositivista** – sarebbe alla base tanto della conoscenza, quanto della stessa interiorità.

La stessa natura sociale dell’uomo viene così degradata al semplice scambio di documenti che raggiungerebbe la propria apoteosi con i social-media, con i quali si affermerebbe in maniera compiuta la **post-verità** (con una evidente ripresa del postmodernismo), in quanto il primato dell’archiviare il proprio divenire porterebbe gli uomini a relegare in secondo piano la questione della stessa ricerca della verità. Infine, dinanzi alla innegabile constatazione che il regime capitalistico – pur non essendo considerato dall’autore un prodotto storico e, quindi, pur essendo insuperabile e immodificabile a livello **strutturale** – non riesce né a risolvere il problema della **polarizzazione sociale**, né la questione della formazione della **plebe moderna** (ovvero l’esclusione dai suoi benefici di un’ampia fetta dell’umanità) Ferraris non trova altra soluzione che ricorrere a un altro **dogma del pensiero unico neoliberista**, ossia che l’unico strumento legittimo per far fronte alla **questione sociale, prodotta** dal modo di produzione capitalistico, sarebbe l’istituzione di un **reddito di cittadinanza**.

Note

[1] Questa e le successive citazioni sono tratte da M. Ferraris, *Dall’alienazione alla mobilitazione del neocapitalismo*, in “Il manifesto” del 28/3/2019.

Cento anni de L’Ordine Nuovo: un’esperienza ancora viva?

La vitalità del pensiero gramsciano a cento anni dalla prima copia distribuita. di **Guglielmo Pellerino**



Segue da Pag.37: Cento anni de L’Ordine Nuovo: un’esperienza ancora viva?

Nell'aprile del 1919, nasceva a Torino “L’Ordine Nuovo”, una rivista settimanale di “cultura socialista”. Essa prendeva vita come strumento di organizzazione delle forze socialiste volto ad **istruirle, educarle e disciplinarle**. Il segretario di redazione (e suo principale animatore) era **[Antonio Gramsci](#)**, a quel tempo **giovane giornalista e militante socialista**. Insieme a lui, parteciparono alla fondazione della rivista anche Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, la cui amicizia aveva avuto origine già al tempo degli studi universitari, tra le aule dell’Ateneo di Torino.

L’esperienza de L’Ordine Nuovo, come è noto, fu relativamente breve e coprì poco meno di due anni di attività. Malgrado ciò, **essa lasciò una grande impronta nella storia del movimento operaio torinese (e non solo) e segnò la consacrazione di Gramsci come guida di un gruppo che successivamente avrebbe costituito una parte determinante del nucleo fondativo del Partito Comunista d’Italia**. A pochi giorni del centenario della rivista, ciò che vogliamo chiederci è: che cosa resta di quell’esperienza? Questo è ciò che questo articolo si propone di indagare.

L’origine della rivista: tra Guerra mondiale e Rivoluzione d’Ottobre

Lo scoppio della Guerra mondiale, nell'estate del 1914, e i suoi effetti, furono certamente uno stimolo di riflessione per Gramsci che, sulle pagine dei quotidiani socialisti cercò di interpretare la società contemporanea e di comprenderne i suoi mutamenti. Nella riflessione gramsciana, la guerra aveva portato i soldati, principalmente operai e contadini, ad una presa di coscienza della loro condizione di classe, ciò avrebbe quindi contribuito alla formazione di “una nuova psicologia creata dalla vita comune in trincea” [1] sulla quale si sarebbe potuto edificare uno stato socialista. **Ma fu soprattutto la Rivoluzione bolscevica del 1917 a colpire profondamente l’intellettuale sardo che, per effetto di questo evento, iniziò a guardare Torino come un possibile terreno fertile per il radicarsi di una coscienza di classe rivoluzionaria:** cioè, per fare di questa città, la “Pietrogrado d’Italia” [2].

Anni dopo Gramsci ricorderà: *“ho conosciuto la classe operaia di una città industriale e ho capito ciò che realmente significavano le cose di Marx che avevo letto prima per curiosità intellettuale. Mi sono appassionato così alla vita, per la lotta, per la classe operaia”* [3]. A Torino, egli vide svilupparsi e concretizzarsi la potenziale condizione storica in cui applicare le teorie di Marx: la rivoluzione, come egli stesso afferma, vedrà **“protagoniste le città industriali”** [4] composte da “masse compatte e omogenee di operai di officina” [5] a cui però sarà necessario affiancare altre forze, energie provenienti dalle campagne: **i contadini**.

Una volta maturata la riflessione teorica, il problema che bisognava porsi fu quello di organizzare e unire le individualità socialiste, educare le masse e trasformare la teoria in azione rivoluzionaria: *“**Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato?** [...] *Come saldare il presente all’avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorare per creare e “anticipare” l’avvenire?”* [6]. Ed è proprio per rispondere a queste urgenze che il **1° maggio del 1919 vide la luce “L’Ordine Nuovo”**. La scelta della data non fu casuale: essa si configurò come una rivista pensata per la classe operaia: per disciplinarla, per educarla e organizzarla. Stando a quanto raccontato in un’intervista da Umberto Terracini, la diffusione della rivista iniziò quel giorno, proprio tra gli operai radunati intorno alla Camera del lavoro di Torino [7].*

Prima di questa esperienza Gramsci aveva già tentato un’avventura editoriale con la pubblicazione, nel febbraio del 1917, del numero unico della rivista “La Città Futura”. Questa pubblicazione, distribuita su 4 fogli, venne interamente pensata e redatta da Gramsci stesso, salvo alcune citazioni appartenenti ad altri autori: queste note non autografe, sono attribuibili a Giovanni Gentile, Gaetano Salvemini, Armando Carlini e Benedetto Croce. Come si può notare, benché si tratti di un giornale a cura della Federazione giovanile piemontese del Partito Socialista, gli autori degli estratti che furono ripubblicati sono tutti tendenzialmente di **estrazione liberale**. Secondo Leonardo Rapone, ciò rappresenta “un'altra prova di quanto i suoi principali riferimenti culturali fossero, a quel tempo, fuori della tradizione teorica del socialismo italiano e internazionale” [8]. Tale situazione può trovare giustificazione in una tendenza, propria del panorama propagandistico socialista del tempo, di mettere in secondo piano il fattore culturale: esso veniva infatti talvolta osteggiato all’interno delle sezioni socialiste. Il modo di scrivere e di trattare le tematiche emerso nella rivista “La Città futura”, pare essere, in effetti, in contrapposizione con il modo di fare propaganda tipico del mondo socialista di allora [9]. Celebre è lo scontro (sul tema della cultura) tra **[Amadeo Bordiga](#)** e Angelo Tasca, che trovò origine nel 1912 durante il Congresso della Federazione giovanile socialista e che venne successivamente rinvigorito, intorno al 1919, con un nuovo dibattito sul culturalismo, portato avanti dal gruppo socialista torinese – radunato intorno alla rivista “L’Ordine Nuovo” – e il gruppo napoletano di giovani socialisti, animato da Amadeo Bordiga direttore della rivista “Il Soviet” [10]. **Il problema dell’educazione e della cultura** assunse una funzione essenziale nell’elaborazione gramsciana fin dagli esordi della sua militanza e ciò ebbe riflessi anche sull’impostazione della nuova rivista fondata nel 1919.

A questo proposito Gramsci scrisse: **“È certo che noi non rifuggiamo [...] dall’entrare in particolari di carattere teorico**, dal richiedere al nostro lettore uno sforzo sostenuto e prolungato di attenzione, e ciò facciamo con piena convinzione di agire onestamente e da buoni socialisti [...] abbiamo pubblicato articoli “lunghi” studi “difficili” e continueremo a farlo, ogni qualvolta ciò sarà richiesto dall'importanza e dalla gravità degli argomenti, ciò è nella linea del nostro programma: **non vogliamo nascondere nessuna difficoltà**, crediamo bene che la classe lavoratrice acquisti fin d'ora coscienza dell'estensione e della serietà dei compiti che le incomberanno domani, crediamo onesto trattare i lavoratori come uomini cui si parla apertamente, crudamente, delle cose che li riguardano. **Purtroppo gli operai e i contadini sono stati considerati a lungo come dei bambini che hanno bisogno di essere guidati dappertutto:** in fabbrica e sul campo dal pugno di ferro del padrone che li stringe alla nuca, nella vita politica dalla parola roboante e melliflua dei demagoghi incantatori [...] **Non v’è nulla di più inumano e antisocialista di questa concezione**. [...] Volete che chi è stato fino a ieri uno schiavo diventi un uomo? Incominciate a trattarlo, sempre, come un uomo e il più grande passo in avanti sarà già fatto” [11].

Rivista torinese dai contenuti internazionali

La direzione che la rivista torinese sembrò prendere, va inserendosi in un panorama culturale più ampio e per certi aspetti, internazionale. **Gli articoli scritti dai redattori del L’Ordine Nuovo non si limitarono a sostenere il bolscevismo, o a propagandare messaggi “semplici”, ma tentarono di fornire delle soluzioni autonome nella cultura marxista:** si trattò di una pubblicazione non solo di militanza ma anche di elaborazione teorica, di conseguenza essa si situò in un contesto marxista, ma conservando la propria autonomia e la propria necessità di proporre un pensiero critico. Tale tentativo non passò inosservato anche oltreconfine: sono infatti frequenti i riferimenti a L’Ordine Nuovo che si possono trovare, ad esempio, sulla stampa socialista francese.

Come si è detto, **la rivista nacque a Torino ma si collocò intellettualmente in un contesto di dibattito più ampio**. Inoltre, **vanno ricordate le traduzioni e le pubblicazioni di articoli, provenienti da altre fonti, di autori come John Reed** (giornalista celebre per la sua opera *I dieci giorni che sconvolsero il mondo*), o **Sen Katayama** (tra i fondatori del Partito Comunista Giapponese) e altri ancora: voci da tutto il mondo che contribuirono a dare un valore aggiunto a questa esperienza politica e intellettuale e a mettere in contatto il proletariato torinese con il contesto internazionale.

I Consigli di fabbrica: dalle pagine de L’Ordine Nuovo al mondo

Benché i ***[Quaderni del carcere](#)*** siano il luogo in cui ricercare la maggior parte degli sviluppi teorici gramsciani, sarebbe un errore dimenticare, o reputare meno importante, gli scritti precedenti al 1926, cioè la sua produzione giornalistica. Da essa, infatti, si possono scorgere anche importanti tentativi di sviluppo teorico e di traduzione del marxismo-leninismo. Fin dalla sua uscita, L’Ordine Nuovo diventò in breve tempo il punto di riferimento del movimento operaio torinese. **Proprio tra le pagine di questa rivista, Gramsci delineò la struttura dei Consigli di fabbrica**. Questo fu un tentativo di restituire una versione "italiana" dei Soviet russi.

“La dittatura proletaria può incarnarsi in un tipo di organizzazione che sia specifico della attività propria dei produttori e non dei salariati, schiavi del capitale. Il Consiglio di fabbrica è la cellula prima di questa organizzazione [...]. Il Consiglio di fabbrica è il modello dello Stato proletario. Tutti i problemi che sono inerenti all’organizzazione dello Stato proletario, sono inerenti all’organizzazione del Consiglio. Nell’uno e nell’altro il concetto di cittadino decade, e subentra il concetto di compagno: la collaborazione per produrre bene e utilmente sviluppa la solidarietà, moltiplica i legami di affetto e di fratellanza. Ognuno è indispensabile, ognuno è al suo posto, e ognuno ha una funzione e un posto. Anche il più ignorante e il più arretrato degli operai, anche il più vanitoso e il più ‘civile’ degli ingegneri finisce col convincersi di questa verità nelle esperienze dell’organizzazione di fabbrica: tutti finiscono per acquistare una **coscienza comunista** per comprendere il gran passo in avanti che l’economia comunista rappresenta sull’economia capitalistica. **Il Consiglio è il più idoneo organo di educazione reciproca e di sviluppo del nuovo spirito sociale** che il proletariato sia riuscito a esprimere dall’esperienza viva e feconda della comunità di lavoro” [12].

Attualità de L’Ordine Nuovo

Tuttavia, la vita de L’Ordine Nuovo fu destinata a durare poco e con essa anche quella del movimento operaio torinese che vide, a partire dal 1920, il suo declino e la sua sconfitta.

Tramontato il sogno rivoluzionario del **[biennio rosso](#)**, seguirono anni bui per l'Italia e per il mondo. Tuttavia, sebbene quelle esperienze storiche si siano concluse ormai da molti anni, le pagine della rivista torinese e il pensiero di Gramsci hanno raggiunto luoghi molto lontani, nel tempo e nello spazio. Ad esempio, il *consiliarismo* teorizzato da Gramsci e maturato tra le pagine de L’Ordine Nuovo – dalla piccola rivista che nel giugno del 1919 contava 300 abbonati [...] sparsi in tutta Italia [13]– ebbe eco anche altrove, soprattutto nei paesi dell'America Latina dove furono riproposte esperienze ispirate proprio ai Consigli di fabbrica, come i *“Consejos de trabajadores”* e i *“Consejos comunales”* in Venezuela.

Così ne parlò **Julián Isaías Rodríguez Díaz** (nominato Vicepresidente del Venezuela con la Costituzione chavista del 1999): “La nostra concezione si ispira fondamentalmente a Gramsci, che è chi per primo ha indicato questa direzione di marcia, perché qualcosa di simile non è esistito nemmeno nell’Unione Sovietica. È questa una delle esperienze che ci permettono di dire che Gramsci è stato recepito dal processo bolivariano per sviluppare il nostro socialismo. Gramsci affermava la necessità di un socialismo che fosse internazionale, ma che affondasse le radici nella realtà nazionale da cui necessariamente sorge e da cui non può distaccarsi” [14].

La vitalità del pensiero gramsciano è una realtà innegabile, di cui bisogna prendere atto. Lo testimoniano le numerose pubblicazioni che vengono costantemente dedicate all’approfondimento del suo pensiero. Tuttavia, **è necessario non abbandonare Gramsci solamente al mondo accademico: la sfida che bisogna proporsi è quella di riportarlo nelle piazze e nei luoghi della politica** – esattamente come accadeva quel lontano 1° maggio del 1919 con la diffusione del primo numero de L’Ordine Nuovo – **senza incorrere nell’errore di ricercare esperienze ormai morte e senza cedere ad una lettura dogmatica del suo pensiero** (modalità che sarebbero entrambe in contraddizione con la lezione gramsciana).

A cento anni di distanza, Gramsci deve tornare nei luoghi di lavoro, ma anche nelle scuole e tra i banchi dell’Università: possiamo ancora oggi tentare di recuperare il pensiero gramsciano anche nell’elaborazione di una prospettiva futura di ricostruzione di una sinistra capace di organizzare le forze sociali. L’organizzazione, l’unità dei lavoratori e delle lavoratrici contro il capitalismo resta tutt’oggi un fine da perseguire; e allora, tenendo conto dei cento anni di storia che ci separano, dobbiamo fare nostro il motto espresso nella manchette de L’Ordine Nuovo: ***“Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza”***. A distanza di cento anni, quello che celebriamo non è un ricordo sbiadito, ma è il rinnovo di un impegno.

Note:

[1] A. Gramsci, Operai e contadini, in «L’Ordine Nuovo», I, n. 12, 2 agosto 1919, editoriale.

[2] Cfr. A. d’Orsi, F. Chiarotto (a cura di), A. Gramsci. Scritti dalla libertà 1910-1926, Editori Internazionali Riuniti, Roma 2012, p.46

[3] A. Gramsci, Lettere 1908-1926, a cura di Antonio A. Santucci, Einaudi, Torino 1992, pp. 271-272.

[4] A. Gramsci, Operai e contadini, in «L’Ordine Nuovo», I, n. 12, 2 agosto 1919, editoriale.

[5] Ibidem

[6] Ibidem

[7] Si fa riferimento all’intervista realizzata da Paolo Gobetti e contenuta in Antonio Gramsci, Gli anni torinesi, video e testo realizzato dall’Archivio Nazionale Cinematografico della Resistenza nel 1997.

[8] L. Rapone, Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo. (1914-1919), Carocci, Roma 2011, p. 69.

[9] Cfr. Ivi, p. 69-70.

[10] Cfr. A. d’Orsi, Gramsci. Una nuova biografia, Feltrinelli, Milano 2017, pp.102-103.

[11] [L’Humanité] L’Ordine Nuovo, 27 dicembre 1919, sotto la rubrica Cronache dell’Ordine Nuovo.

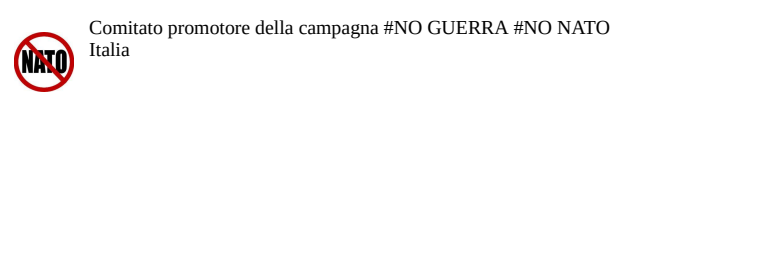
[12] Sindacati e Consigli, in «L’Ordine Nuovo», I, n. 21, 11 ottobre 1919 (editoriale).

[13] Cfr. A. d’Orsi, F. Chiarotto (a cura di), A. Gramsci. Scritti dalla libertà 1910-1926, Editori Riuniti, Roma 2012, p. 313.

[14] Intervista di Alessio Arena a Julián Isaías Rodríguez Díaz, Da Simón Bolívar ad Antonio Gramsci, continua la rivoluzione venezuelana, in «Liberazione», 31 ottobre 2013.

27/04/2019 | Copyleft © **Tutto il materiale è liberamente riproducibile ed è richiesta soltanto la menzione della fonte**.
Credits: https://it.wikipedia.org/wiki/L%27Ordine_Nuovo

BREVE STORIA DELLA NATO 1/10 LA NATO NASCE DALLA BOMBA



23 APR 2019 —

DOCUMENTAZIONE PRESENTATA DAL COMITATO NO GUERRA NO NATO AL CONVEGNO INTERNAZIONALE SUL 70° ANNIVERSARIO DELLA NATO, FIRENZE, 7 APRILE 2019

LA DOCUMENTAZIONE VIENE PUBBLICATA DA OGGI SU QUESTA PAGINA IN 10 PUNTATE, CON CADENZA SETTIMANALE, CIASCUNA ACCOMPAGNATA DALLA CORRISPONDENTE SEZIONE DEL VIDEO I 70 ANNI DELLA NATO: DI GUERRA IN GUERRA.

1/10 LA NATO NASCE DALLA BOMBA

Gli eventi che preparano la nascita della NATO iniziano con il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki, effettuato dagli Stati Uniti nell’agosto 1945 non per sconfiggere il Giappone, ormai allo stremo, ma per uscire dalla Seconda guerra mondiale con il massimo vantaggio possibile soprattutto sull’Unione Sovietica. Ciò è reso possibile dal fatto che, in quel momento, gli Stati Uniti sono gli unici a possedere l’arma nucleare.

Appena un mese dopo il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki, nel settembre 1945, il Pentagono già calcola che occorrerebbero circa 200 bombe nucleari contro un nemico delle dimensioni dell’URSS. Il 5 marzo 1946, il discorso di Winston Churchill sulla «cortina di ferro» apre ufficialmente la guerra fredda. Subito dopo, nel luglio 1946, gli USA effettuano i primi test nucleari nell’atollo di Bikini (Isole Marshall, Oceano Pacifico) per verificarne gli effetti su un gruppo di navi in disarmo e migliaia di cavie. Partecipano all’operazione oltre 40 mila militari e civili statunitensi, con oltre 250 navi, 150 aerei e 25 mila rilevatori di radiazioni.

Nel 1949 l’arsenale statunitense sale a circa 170 bombe nucleari. A questo punto gli Stati Uniti sono sicuri di poter avere, entro breve tempo, abbastanza bombe per attaccare l’Unione Sovietica. In quello stesso anno, però, fallisce il piano statunitense di conservare il monopolio delle armi nucleari. Il 29 agosto 1949, l’Unione Sovietica effettua la sua prima esplosione nucleare sperimentale. Alcuni mesi prima, il 4 aprile 1949, -- quando a Washington ormai sanno che anche l’Unione Sovietica sta per avere la Bomba e sta quindi per iniziare la corsa agli armamenti nucleari -- gli Stati Uniti creano la NATO.

..segue ./.

Segue da Pag.38: BREVE STORIA DELLA NATO 1/10 LA NATO NASCE DALLA BOMBA

L’Alleanza sotto comando USA comprende durante la guerra fredda 16 paesi: Stati Uniti, Canada, Belgio, Danimarca, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Gran Bretagna, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Turchia. Attraverso questa alleanza, gli Stati Uniti mantengono il loro dominio sugli alleati europei, usando l’Europa come prima linea contro l’Unione Sovietica.

Sei anni dopo la NATO, il 14 maggio 1955, nasce il Patto di Varsavia, comprendente Unione Sovietica, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, Ungheria, Albania (questa dal 1955 al 1968).

Mentre inizia il confronto nucleare tra USA e URSS, Gran Bretagna e Francia, entrambe membri della NATO, si muovono per dotarsi anch’esse di armi nucleari. La prima a riuscirci è la Gran Bretagna, che nel 1952 effettua in Australia una esplosione sperimentale. Il vantaggio della NATO aumenta ulteriormente quando, il 1° novembre dello stesso anno, gli Stati Uniti fanno esplodere la loro prima bomba H (all’idrogeno). Nel 1960 i paesi NATO in possesso di armi nucleari salgono a tre, quando la Francia fa esplodere in febbraio, nel Sahara, la sua prima bomba nucleare.

Mentre è in pieno svolgimento la corsa agli armamenti nucleari, esplode nell’ottobre 1962 la crisi dei missili a Cuba: dopo la fallita invasione armata dell’isola nell’aprile 1961, ad opera di fuoriusciti sostenuti dalla CIA statunitense, l’URSS decide di fornire a Cuba missili balistici a gittata media e intermedia. Gli Stati Uniti effettuano il blocco navale dell’isola e mettono in allerta le forze nucleari: oltre 130 missili balistici intercontinentali sono pronti al lancio; 54 bombardieri con a bordo armi nucleari vengono aggiunti ai 12 che il Comando aereo strategico mantiene sempre in volo ventiquattr’ore su ventiquattro, pronti all’attacco nucleare. Gli Stati Uniti dispongono in quel momento di oltre 25.500 armi nucleari, cui se ne aggiungono circa 210 britanniche, mentre l’URSS ne possiede circa 3.350. La crisi, che porta il mondo sulla soglia della guerra nucleare, viene disinnescata dalla decisione sovietica di non installare i missili, in cambio dell’impegno statunitense a togliere il blocco e rispettare l’indipendenza di Cuba.

Nello stesso periodo la Cina si muove verso l’acquisizione di armi nucleari e, nell’ottobre 1964, fa esplodere la sua prima bomba all’uranio e, dopo nemmeno tre anni, la sua prima bomba H.

Di pari passo con la crescita del proprio arsenale, il Pentagono mette a punto dettagliati piani operativi di guerra nucleare contro l’URSS e la Cina. Un dossier di 800 pagine – reso pubblico nel 2015 dall’archivio del governo USA – contiene una lista (fino a quel momento top secret) di migliaia di obiettivi in URSS, Europa Orientale e Cina che gli USA si preparavano a distruggere con armi nucleari durante la guerra fredda. Nel 1959, l’anno a cui si riferisce la «target list», gli USA dispongono di oltre 12 mila testate nucleari più circa 80 britanniche, mentre l’URSS ne possiede circa mille e la Cina non ne ha ancora. Essendo superiore anche come vettori (bombardieri e missili), il Pentagono ritiene attuabile un attacco nucleare.

Tra gli strateghi statunitensi – racconterà successivamente Paul Johnstone, per due decenni (1949-1969) analista del Pentagono per la pianificazione della guerra nucleare – vi è in quel periodo la convinzione che gli Stati Uniti, pur subendo in uno scambio nucleare gravi danni e molti milioni di morti, continuerebbero a esistere quale nazione organizzata e vitale, e infine prevarrebbero, mentre l’Unione Sovietica non sarebbe in grado d farlo.

Tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta, gli USA hanno circa 9.000 armi nucleari schierate fuori del proprio territorio: circa 7.000 nei paesi europei della NATO, 2.000 in paesi asiatici (Corea del Sud, Filippine, Giappone). Oltre a queste, hanno 3.000 armi a bordo di sottomarini e altre unità navali, che possono in ogni momento lanciare, da posizioni avanzate, contro l’Unione Sovietica e altri paesi. L’URSS, che non ha basi avanzate fuori del proprio territorio in prossimità degli Stati Uniti (a cui può avvicinarsi però con i sottomarini nucleari), cerca di dimostrare che, se venisse attaccata, potrebbe lanciare una rappresaglia devastante. A conferma di ciò fa esplodere, in un test condotto il 20 ottobre 1961, la più potente bomba all’idrogeno mai sperimentata, la «Zar» da 58 megaton, equivalente a quasi 4.500 bombe di Hiroshima. L’Unione Sovietica prepara allo stesso tempo un’arma spaziale: un missile che, se messo in orbita attorno alla Terra, potrebbe colpire in ogni momento gli Stati Uniti con una testata nucleare.

A questo punto gli Stati Uniti, messi in difficoltà, propongono all’Unione Sovietica un trattato sull’uso pacifico dello spazio. Viene così firmato, nel gennaio 1967, il Trattato sullo spazio esterno, che vieta di collocare armi nucleari nell’orbita terrestre, sulla Luna o su altri corpi celesti, o, comunque, stazionarle nello spazio extra-atmosferico.

Subito dopo, nel luglio 1968, viene stipulato il Trattato di non-proliferazione delle armi nucleari (TNP). Lo promuovono Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica, preoccupati dal fatto che altri paesi vogliono entrare nella cerchia delle potenze nucleari. L’Articolo 1 stabilisce: «Ciascuno degli Stati militarmente nucleari si impegna a non trasferire a chicchessia armi nucleari». L’Articolo 2 stabilisce: «Ciascuno degli Stati militarmente non nucleari, che sia Parte del Trattato, si impegna a non ricevere da chicchessia armi nucleari o altri congegni nucleari esplosivi, né il controllo su tali armi e congegni esplosivi, direttamente o indirettamente». Le potenze nucleari si impegnano a perseguire negoziati su un Trattato che stabilisca il disarmo generale sotto controllo internazionale (Art. 6). L’Italia firma il TNP nel 1969 e lo ratifica nel 1975.

Mentre Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica cercano di impedire con il Trattato di non-proliferazione che altri paesi entrino nel club nucleare, di cui nel 1968 fanno parte cinque membri, un sesto paese si infiltra nella cerchia delle potenze nucleari riuscendo non solo a entrarvi ma, una volta dentro, a rendersi ufficialmente invisibile: il convitato di pietra è Israele. Nello stesso momento in cui, nel 1968, viene aperto alla firma il Trattato di non-proliferazione, Israele sta già schierando in segreto le sue prime armi nucleari. Negli Anni Settanta e Ottanta anche Sudafrica, India e Pakistan cominciano a costruire armi nucleari. Nel 1986 l’arsenale mondiale sale al suo massimo livello: circa 65.000 armi nucleari.

È in questa fase che l’Europa viene trasformata in prima linea nel confronto nucleare tra le due superpotenze. Tra il 1976 e il 1980 l’URSS schiera sul proprio territorio missili balistici di gittata intermedia. Sulla base del fatto che dal territorio sovietico essi possono colpire l’Europa occidentale, la NATO decide di schierare in Europa, a partire dal 1983, missili nucleari statunitensi a gittata intermedia: 108 missili balistici Pershing 2 in Germania e 464 missili da crociera (Cruise) lanciati da terra, distribuiti tra Gran Bretagna, Italia, Germania occidentale, Belgio e Paesi Bassi.

In meno di 10 minuti dal lancio, i Pershing 2 statunitensi schierati in Germania possono colpire le basi e le città sovietiche, compresa Mosca, con le loro testate nucleari. Contemporaneamente, i missili da crociera statunitensi schierati a Comiso e in altre basi europee, volando a velocità subsonica a una quota di poche decine di metri lungo il contorno del terreno, possono sfuggire ai radar e colpire le città sovietiche. A loro volta, gli SS-20 schierati in territorio sovietico possono colpire, in meno di 10 minuti dal lancio, le basi e città dell’Europa occidentale.

In Italia, alla metà degli Anni Ottanta, oltre a 112 testate nucleari sui missili da crociera schierati a Comiso, vi sono altre armi nucleari statunitensi per un totale stimato in circa 700. Esse sono costituite per la maggior parte da mine da demolizione atomica, proiettili nucleari di artiglieria e missili nucleari a corto raggio, destinati ad essere usati sul territorio italiano. Ciò indica che l’Italia è considerata dal Pentagono una semplice pedina da sacrificare, un terreno di battaglia nucleare da trasformare in deserto radioattivo.

Durante la guerra fredda, dal 1945 al 1991, si accumula nel mondo un arsenale nucleare che, negli anni Ottanta, raggiunge probabilmente i 15.000 megaton, equivalenti a oltre un milione di bombe di Hiroshima. È come se ogni abitante del pianeta fosse seduto su 3 tonnellate di tritolo. La potenza dell’arsenale nucleare supera di 5.000 volte quella di tutti gli ordigni esplosivi usati nella Seconda guerra mondiale. Si crea, per la prima volta nella storia, una forza distruttiva che può cancellare dalla faccia della Terra, non una ma più volte, la specie umana e quasi ogni altra forma di vita.

L’arte della guerra

Operazione conquista delle menti

Manlio Dinucci

Circa 5.000 bambini e ragazzi di 212 classi hanno partecipato, ieri a Pisa, alla «Giornata della Solidarietà» in ricordo del maggiore Nicola Ciardelli della Brigata Folgore, rimasto ucciso il 27 aprile 2006 in un «terribile attentato» a Nassirya, durante la «missione di pace» Antica Babilonia.

La Giornata, promossa ogni anno dalla Associazione Nicola Ciardelli Onlus creata dalla famiglia, è divenuta, grazie al determinante sostegno del Comune (prima guidato dal PD, oggi dalla Lega) il laboratorio di una grande operazione – cui collabora un vasto arco di enti e associazioni – per «sensibilizzare i giovani studenti sull’importanza dell’impegno di ognuno verso la costruzione di un futuro di Pace e Solidarietà».

L’esempio da seguire è «l’impegno profuso da Nicola a favore delle popolazioni dilaniate dai conflitti, incontrate in occasione delle numerose missioni cui aveva partecipato», durante le quali aveva «toccato con mano la devastazione delle guerre e le sofferenze di coloro che sono costretti a subirle, primi tra tutti i bambini».

Nessuno però ha raccontato ai 5.000 bambini e ragazzi la vera storia della devastante guerra scatenata nel 2003 dagli Stati uniti contro l’Iraq, paese già sottoposto a un embargo che aveva provocato in dieci anni un milione e mezzo di morti, di cui circa mezzo milione tra i bambini.

Nessuno gli ha spiegato che, per giustificare la guerra accusando l’Iraq di possedere armi di distruzione di massa, vennero fabbricate «prove», risultate poi false.

Nessuno gli ha detto che, per stroncare la resistenza, l’Iraq venne messo a ferro e fuoco, usando ogni mezzo: dalle bombe al fosforo contro la popolazione di Falluja alle torture nella prigione di Abu Ghraib.

A questa guerra – definita oggi dal ministero italiano della Difesa «Operazione Iraqi Freedom guidata dagli Usa per il rovesciamento del regime di Saddam Hussein, nel quadro della lotta internazionale al terrorismo» – partecipò il contingente italiano Antica Babilonia.

Consigliere politico dei suoi comandanti, tra il 2005 e il 2006, era l’attuale ministra dela Difesa Elisabetta Trenta (Cinque Stelle).

Ne faceva parte il 185° Reggimento paracadutisti Folgore ricognizione acquisizione obiettivi, reparto di forze speciali in cui era ufficiale Nicola Ciardelli. Il Reggimento – documenta il ministero della Difesa – «opera infiltrando distaccamenti operativi oltre le linee nemiche, in azioni dirette che prevedono l’ingaggio di obiettivi a distanza sfruttando l’armamento in dotazione e tutte le piattaforme di fuoco terrestri, aeree e navali». In altre parole, una volta individuato il «bersaglio» umano, esso viene eliminato direttamente da tiratori scelti o, indirettamente, con un puntatore laser che guida la bomba lanciata da un caccia.

Questo non è stato raccontato ai 5.000 bambini e ragazzi che, al culmine della Giornata, hanno applaudito i parà della Folgore che scendevano dal cielo sul Ponte di mezzo, apparendo ai loro occhi come eroi dei fumetti che difendono i buoni dai cattivi.

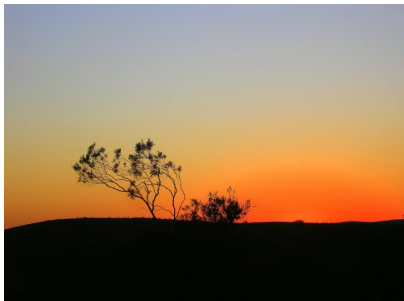
Quello di Pisa non è un caso isolato. I militari Usa della base di Sigonella – riporta Antonio Mazzeo – sono sempre più presenti nelle scuole siciliane dove tengono corsi di inglese, di ginnastica e altri.

A Sigonella, dove un parroco ha portato i bambini in «visita di istruzione», e nelle basi in Puglia si svolgono per gli studenti delle superiori stage di «alternanza scuola-lavoro». Casi analoghi si registrano in altre regioni.

È in corso una vera e propria operazione di conquista militare delle menti delle giovani generazioni (e non solo di queste). Ci sono insegnanti, studenti e genitori disponibili a contrastarla, organizzandosi per far avanzare, contro quella della guerra, la cultura della pace?

(il manifesto, 30 aprile 2019)

Giornata mondiale della Terra: “rispettala e amala”



(Foto di Dario Lo Scalzo)

22.04.2019 - Dario Lo Scalzo

Il 22 aprile ricorre la Giornata mondiale della Terra. Il mondo celebra l’Earth day 2019 giunto alla 49esima edizione.

Noi diciamo, la Terra non ricordarla solamente il 22 aprile di ogni anno. Rispettala e amala ogni giorno!



La Terra non ricordarla solamente il 22 aprile di ogni anno ... RISPETTALA E AMALA ogni giorno!

IL MIGLIORE DEI MONDI POSSIBILI

di Margherita Furlan



Cos'è la [#transizione](#)? Per il fisico recentemente scomparso Luigi Sertorio è "l'inizio della fine del transiente del motore termico nella storia evolutiva della società umana." E' planetaria, mostruosamente accelerata e conduce, con alta probabilità, a una situazione insostenibile. Rischì? Giganteschi mutamenti, tensioni sociali, scontri titanici. Soluzioni? Probabilmente solo all'interno dei cicli naturali, dove il flusso solare non potrà essere in nessun caso proprietà privata e l'accesso alla biosfera dovrà essere un diritto universale. Ne parliamo insieme a [#GiuliettoChiesa](#), direttore di Pandora TV. Intervista a cura di Margherita Furlan Editing Santiago Martinez de Aguirre



**PRESIDENZA
ONORARIA**

Già Prof. Franco
Molfese
Roma
Dott.sa Gisele
Geymonat
Milano
Sen. Arrigo Boldrini
Ravenna
Prof. Hulusi Hako
Tirana
Prof. Fritz Erik
Hoevels
Friburgo
Ad H. Prof. Yuri
Bandazhevsky
Bielorussia
Pres. Johannées
Robyn
Bruxelles
Regista
Mario Ferrero
Roma
Prof. Alberto Granado
Cuba
Prof. Xhemil Frasheri
Albania
Mira M. Milosevic
Jugoslavia
Amb. Choe Taek San
Pyongyang (RPDC)
Prof. Roberto Gessi
Bologna

Com.per la Corea

Adolfo Amoroso
Miriam P. Ferri
Domenico Anastasia

Comitato Amici di Cuba

Miriam P. Ferri
Mauro Cristaldi

Comitato per la Jugoslavia

Jasna Thalek
Ivan Pavicevac
Andrea Martocchia
Rossella Sarto
Rita Roda
Miriam P. Ferri
Adolfo Amoroso

Coord. Scuola

Maria Rosa Tinaburri

**LE PREZIOSE PUBBLICAZIONI
SCIENTIFICHE DEL G.A.MA.DI.**



G.A.MA.DI. Via di Casal Bruciato, 15 Roma

Telefono: 339 3873909

e mail: gamadilavoce@aliceposta.it

Sito: <http://www.gamadilavoce.it/>

Codice fiscale G.A.MA.DI.: 90051080589

COMITATO SCIENTIFICO

(ordine alfabetico)
Ing. Vincenzo Brandi
(ricerc. Chimico)
Prof. M. Cristaldi
(doc. naturalista)
Arch. Bruno De Vita
(Editore TV)
Dott. A. Martocchia
(astrofisico)
Prof. S. Tagliagambe
(Filosofo della scienza)
Prof. Massimo Zucchetti
(Ing. Nucleare)
(docente Ingegneria)

CISIS

(Com. It. Songun
Indip. Sovranità)
Pres.te M.P.Ferri
M.Cristaldi.A.Martocchia
F.de Blasi V. Brandi
M. Ferri F.Martino
S.Tagliagambe

**COMITATO
GIURIDICO**

(ordine alfabetico)
Prof. A. Bernardini
(doc Diritto Inter.le)
Prof. M. Carbonelli
(doc. Diritto Intern.le)
Avv. G. Lombardi)
(Patrocin. in Cassaz.ne)
Avv. Itala Mannias
Avv. Giuseppepe Mattina

GRUPPO TEATRALE
del

G.A.MA.DI.

“I NONOSTANTE TUTTO”

Monica Ferri
Mauro Cristalli
Mauro Pascolini
Chiara Cristalli
Gabriele Sabatini
Marco Spalliera
E altri

Regia: Monica Ferri

REDAZIONE TV

Miriam Pellegrini Ferri
Valentin

La VOCE

Mensile del G.A.MA.DI.
P.zza Leonardo da Vinci,
27

00043 Ciampino (Roma)
Telefax 06 / 7915200
Direttore Roberto Gessi